

Conti pubblici, una farsa che dura da molti anni

written by Luca Ricolfi | 30 Novembre 2017

La Commissione europea non è soddisfatta dei nostri conti pubblici. Nel linguaggio paludato e un po' criptico che caratterizza gli scambi fra gli uffici del ministero dell'Economia e quelli della Commissione, ci ha fatto sapere che i nostri conti non la convincono, né sul 2017 né per il 2018.

Una prima lettera è partita alla fine di ottobre. Ma la risposta del ministro Padoan non ha convinto. Lo ha detto chiaramente il vicepresidente della Commissione, il finlandese Jyrki Katainen, la settimana scorsa: "Tutti possono vedere che la situazione in Italia non migliora".

Quindi un'altra lettera è in corso di preparazione, e sarà inviata a breve al nostro Governo. Ma il giudizio finale della Commissione sui conti pubblici dell'Italia arriverà solo a maggio 2018, quando i buoi della spesa pubblica saranno già scappati dalle stalle.

Questo rituale, che si ripete tutti gli anni, è curioso. In autunno il Governo vara la cosiddetta Finanziaria, con relativo assalto alla diligenza da parte di sindacati e gruppi di pressione. La Commissione europea esprime dubbi e richieste di chiarimento, ma poi lascia fare, rimandando il giudizio definitivo alla primavera dell'anno dopo. Quando la primavera arriva si comincia a capire che i numeri dei conti pubblici non potranno mai essere quelli promessi perché l'economia, quella birichina, vuol fare tutto di testa sua e non si adegua alle previsioni dei governanti italiani. A quel punto però è tardi, e tutto quel che la Commissione Ue può fare è raccomandare una "manovrina" correttiva, e di comportarsi meglio l'anno successivo. Il nostro governo risponde che sì,

si impegnerà molto (da un po' di tempo però preferisce parlare di "sforzi" messi in atto, o da mettere in atto), e che gli obiettivi mancati quest'anno saranno raggiunti l'anno prossimo. L'anno prossimo arriva, le cifre non sono quelle messe nero su bianco l'anno prima, e la commedia ricomincia.

Poiché si tratta di una commedia, è abbastanza inutile rileggersi il copione nei minimi dettagli, entrando nelle infinite diatribe che caratterizzano questi balletti di cifre, apparentemente tecnici ma in realtà tutti politici: con quale modello statistico calcolare il PIL potenziale e l'*output gap*, come determinare l'avanzo primario strutturale, quali sono i margini di flessibilità cui l'Italia ha diritto.

Meglio andare direttamente al punto: come stanno evolvendo i conti pubblici dell'Italia?

Per rispondere a questa domanda occorre, a mio parere, distinguere due aspetti del problema. Il primo aspetto è la salute delle nostre finanze pubbliche, il secondo è la loro capacità di resistere ad un'eventuale impennata dei tassi di interesse. Anche se, nel lungo periodo, si tratta di due facce della stessa medaglia, nel breve periodo possono divergere un po': un paese come il nostro, con conti in cattiva salute, può risultare più o meno vulnerabile a seconda dell'andamento di altri aspetti della sua economia.

Se ragioniamo sulla salute, quel che dobbiamo chiederci è come stanno evolvendo i due fondamentali indicatori di malattia, ovvero il rapporto debito/PIL e l'avanzo primario strutturale (corretto per il ciclo e le una tantum). Ebbene, su entrambi i fronti le cose non vanno bene, come ha mostrato in modo inoppugnabile [Veronica De Romanis](#) usando serie storiche prodotte da organismi internazionali (dati e grafici reperibili sul nostro [sito](#)). Nonostante le promesse renziane di ridurlo, il rapporto debito/PIL è oggi più alto che nel 2013-2014, e presumibilmente non inizierà a scendere in modo apprezzabile neanche quest'anno (anzi, secondo la Commissione

europea aumenterà leggermente). Ancora più grave la situazione dell'avanzo primario corretto per il ciclo, che negli ultimi anni è sempre peggiorato, e presumibilmente continuerà a farlo quest'anno.

Se dalla salute dei conti pubblici passiamo alla capacità di resistenza (o al suo opposto: la vulnerabilità), il quadro si fa un po' meno scoraggiante. La vulnerabilità dei conti pubblici, ovvero il rischio che una nuova crisi finanziaria faccia schizzare in alto lo spread (come nel 2011-2012), non dipende solo dall'ampiezza del debito pubblico ma anche da altri fattori, come il debito privato, l'andamento del Pil e quello dell'inflazione. Se, per misurare la vulnerabilità, usiamo **l'indice di vulnerabilità strutturale** elaborato dalla Fondazione David Hume, possiamo notare che la vulnerabilità dei nostri conti pubblici è leggermente aumentata nel triennio 2014-2016, ma nel corso del 2017 risulta in diminuzione, cioè in sensibile miglioramento (dati e grafici sul nostro [sito](#)). La ragione è molto semplice: grazie alla ripresa in atto in tutta Europa, anche l'economia italiana sta andando meglio, e questo rende i nostri conti pubblici un po' meno vulnerabili di quanto lo fossero negli anni scorsi.

Possiamo stare tranquilli, dunque?

Direi proprio di no. Sfortunatamente stiamo per entrare in un periodo di forti rischi finanziari, non solo perché lo scudo del *Quantitative Easing* della Bce sta per venir meno, ma perché è piuttosto probabile che, in futuro, cambino le regole che oggi consentono alle banche di contabilizzare fra gli attivi i titoli di Stato del proprio Paese, anche se quest'ultimo è fortemente indebitato. Se queste regole venissero cambiate, e i titoli del debito pubblico venissero svalutati in base al grado di deterioramento dei conti pubblici di ogni paese, l'Italia correrebbe rischi molto seri. E, forse, qualche politico si pentirebbe amaramente di aver sciupato questi anni, in cui – grazie alla riduzione dei tassi di interesse – qualcosa si poteva fare e invece così poco è

stato fatto.

Articolo pubblicato su [Panorama](#)